

## Il fariseo e il pubblicano

Luca 18,9-14

### L'uomo religioso e la fede

Il versetto che precede la parabola alludeva ad una questione decisiva: "Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?" (Lc 18,8). Gesù stava parlando del bisogno di pregare sempre (Lc 18,1) e proprio alla fine di questo appello alla preghiera sorge l'interrogativo radicale sulla fede. Perché c'è un legame indissolubile tra fede e preghiera. Preghiamo per non perdere la fede. La preghiera non è una questione di formule, ma una questione di fede. Anche se per molti sembra invece sia questione di pratiche di cui sono esperti gli uomini religiosi.

Nel nostro testo viene messo in scena un uomo "religioso", un fariseo, un uomo che aveva una certa dimestichezza con le cose spirituali. Ma il testo sembra metterci all'erta: *un uomo religioso non è esattamente un uomo di fede*. Chi è l'uomo "religioso"? L'etimologia di "religione" è incerta. Conosce due declinazioni; una che fa risalire il termine dalla radice di *re-ligare*, nel significato creare dei legami che uniscono gli uomini a certe pratiche e con esse al mondo degli dei; una che rimanda al verbo *relegere*, ossia "ripercorrere" o "rileggere", intendendo una riconsiderazione diligente di ciò che riguarda il culto degli dèi. In ogni caso abbiamo a che fare con un mondo fatto di *pratiche* e di *legami* che si rivolgono alla *divinità*. Il mondo religioso istituisce un legame con il divino tramite delle pratiche: lo fa separando il mondo sacro da quello profano, lo spazio sacro da quello ordinario. Lo stesso gesto (ad es. mettersi in ginocchio, oppure sedersi a tavola) posto in un contesto sacro e religioso diventa una *pratica* e acquista un significato nuovo e proprio. In questo tempo/spazio sacro, l'uomo religioso si trova a casa sua, esperto delle pratiche si muove con una certa disinvoltura. Eppure – sembra dirci il vangelo – l'uomo religioso non è ancora uomo di fede. Esiste una *religione senza fede*, un mondo religioso estraneo a Dio, così come non è detto che nel mondo profano, nei "non addetti al sacro" non si possa trovare quella fede che sembra a volte assente proprio negli atteggiamenti religiosi. Addirittura nel Vangelo di Gesù proprio questo succede: che la fede sia più facile – per il Signore – trovarla nei luoghi profani della vita che non negli spazi sacri del culto.

L'uomo secolarizzato vive nel cuore di questi paradossi. Sembra aver espunto il mondo del sacro e aver reso ogni spazio profano, ma proprio per questo vive una sorta di attrazione nostalgica per quel mondo perduto. Il sacro che sembrava perduto riappare, selvaggio, in tutti i luoghi. Ma *il sacro non è ancora il santo* (come l'uomo religioso non è ancora l'uomo di fede). Mentre il sacro separa, il santo abita il mondo profano (la fede appare in ogni angolo della vita); il "santo" appare, nei Vangeli in quello stile di santità ospitale (capace di riconoscere e suscitare la fede in chiunque lo incontri) che Gesù incarna nel suo cammino del tutto lontano dai luoghi religiosi. Nel tempio ci va ben poco, e spesso qui non trova la fede che invece sembra trovare con sorprendente naturalità negli incontri quotidiani e feriali, per le vie e le case di uomini comuni. Gli uomini religiosi appaiono ai suoi occhi ben distanti dalla fede, proprio perché troppo sicuri di possederla.

Il suo stile sembra essere vicino a quel cristianesimo a-religioso di Bonhoeffer<sup>1</sup>, o alla interpretazione del cristianesimo come "la religione dell'uscita dalla religione" (Marcel Gauchet). Questa "uscita dalla religione" Gesù la iscrive fin nel cuore di quel mondo sacrale, nel tempio, nelle pratiche di preghiera. Il nostro testo è un esempio di un modo non "religioso" di rileggere una pratica religiosa come la preghiera.

## Lectio

<sup>9</sup> Disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano di esser giusti e disprezzavano gli altri: <sup>10</sup> "Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. <sup>11</sup> Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. <sup>12</sup> Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo. <sup>13</sup> Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore. <sup>14</sup> Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato".

## Nel tempio

Il luogo anzitutto. Gesù – dicevamo – ha avuto una relazione difficile con i luoghi di culto. Lo vediamo alcune volte in sinagoga (e vi trova uno spirito impuro cf Lc 4,31-37) e solo alla fine del suo viaggio al grande tempio di Gerusalemme. Sembra quasi avere una certa ritrosia per questi spazi sacri; egli predilige le strade e le case degli uomini, la sua santità ospitale diventa lo spazio di un incontro tra Dio e gli uomini. Ogni religione costruisce i suoi templi, erige simboli che

---

<sup>1</sup> Spesso mi chiedo perché un "istinto cristiano" mi spinga frequentemente verso le persone non-religiose piuttosto che verso quelle religiose, e ciò assolutamente non con l'intenzione di fare il missionario, ma potrei quasi dire "fraternamente". Mentre davanti alle persone religiose spesso mi vergogno a nominare il nome di Dio – perché in codesta situazione mi pare che esso suoni in qualche modo falso, e io stesso mi sento un po' insincero (particolarmente brutto è quando gli altri cominciano a parlare in termini religiosi; allora ammutolisco quasi del tutto, e la faccenda diventa per me in certo modo soffocante e sgradevole) – davanti alle persone non-religiose in certe occasioni posso nominare Dio in piena tranquillità e come se fosse una cosa ovvia. Le persone religiose parlano di Dio quando la conoscenza umana (qualche volta per pigrizia mentale) è arrivata alla fine o quando le forze umane vengono a mancare – e, in effetti, quello che chiamano in campo è sempre il *deus ex machina*, come soluzione fittizia a problemi insolubili, oppure come forza davanti al fallimento umano; sempre dunque sfruttando la debolezza umana o di fronte ai limiti umani; questo inevitabilmente riesce sempre e soltanto finché gli uomini con le loro proprie forze non spingono i limiti un po' più avanti, e il Dio inteso come *deus ex machina* non diventa superfluo; per me il discorso sui limiti umani è diventato assolutamente problematico (sono oggi ancora autentici limiti la morte, che gli uomini quasi non temono più, e il peccato, che gli uomini quasi non comprendono?); mi sembra sempre come se volessimo soltanto timorosamente salvare un po' di spazio per Dio; – io vorrei parlare di Dio non ai limiti, ma al centro, non nelle debolezze, ma nella forza, non dunque in relazione alla morte e alla colpa, ma nella vita e nel bene dell'uomo. Raggiunti i limiti, mi pare meglio tacere e lasciare irrisolto l'irrisolvibile. La fede nella resurrezione non è la "soluzione" del problema della morte. L'"aldilà" di Dio non è l'aldilà delle capacità della nostra conoscenza! La trascendenza gnoseologica non ha nulla che fare con la trascendenza di Dio. È al centro della nostra vita che Dio è aldilà. La Chiesa non sta lì dove vengono meno le capacità umane, ai limiti, ma sta al centro del villaggio. Così stanno le cose secondo l'Antico Testamento, e noi leggiamo il Nuovo Testamento ancora troppo poco a partire dall'Antico. Attualmente sto riflettendo molto su quale aspetto abbia questo cristianesimo non-religioso, e quale forma esso assuma; te ne scriverò presto ancora e più a lungo. Forse a questo proposito a noi che ci troviamo al centro tra est ed ovest tocca un compito importante. (D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, Paoline, Milano, 1988, pagg. 348-350)

richiamano all'assoluto, circoscrive spazi sacri/separati per orientare gli uomini verso la trascendenza di Dio. Ma in questa operazione – pur necessaria – si insinua un pericolo che è bene incarnato da questo fariseo, esempio dell'uomo religioso.

I personaggi messi in scena sono due. Sembrano agli antipodi e forse descrivono ciò che ciascuno di noi vive. Come sempre in Luca la polarità è fatta per creare una tensione: uno non senza l'altro. I **farisei** erano, al tempo di Gesù, una corrente spirituale che cercava un rinnovamento della fede di Israele nella ricerca di una pratica dei comandamenti che fosse il più possibile aderente alla vita di ogni giorno, capace di interpretare ogni situazione della esistenza di ciascuno. I farisei (in ebraico *perushim*, cioè separati, puri) erano per una religione che faceva della pratica dei comandamenti un esercizio di radicalità. Erano, tra l'altro, in contrasto con il culto ufficiale del tempio di Gerusalemme, per loro ormai corrotto e troppo vicino al potere. La forte polemica che troviamo nei vangeli contro i farisei certamente echeggia soprattutto il contrasto della prima comunità cristiana, che quando si separa dal giudaismo entra in rotta di collisione proprio con i movimenti di rinnovamento già presenti nel popolo di Israele. Ma ha, più in profondità, un significato vero per tutti i tempi: prende di mira appunto l'uomo religioso, quello che confida nelle proprie pratiche, che ha un'eccessiva dimestichezza con il mistero di Dio, e quindi è una critica che va letta sempre con uno sguardo a noi stessi. «Dovremmo vigilare per non demonizzare i farisei, ritenendoli tutti ipocriti, arroganti, menzogneri. Noi cristiani abbiamo, infatti, alle spalle una tipizzazione del fariseo anti-giudaica, spesso ingiusta, in particolare nell'esegesi della predicazione, con ovvie ricadute sugli strati più semplici dei fedeli. Dovremmo invece non dimenticare che il vizio dell'ipocrisia "farisaica" denunciato da Gesù (si veda specialmente Mt 23,1-32) è un **vizio antropologico**, presente soprattutto tra gli **uomini religiosi**, a qualunque religione appartengano, dunque un vizio che anche i cristiani conoscono bene. Non a caso, proprio commentando Mt 23,5-7, Girolamo ha scritto "Guai a noi, miserabili, che abbiamo ereditato i vizi dei farisei"» (Bianchi). Il vizio dei farisei è quello che s'insinua in ogni pratica: una falsa immagine di sé che nasconde una vita in contraddizione, che non è coerente e trasparente.

L'altro personaggio è un **pubblicano**, un esattore delle tasse che era un lavoro doppiamente maledetto: collaborazionista con i dominatori di turno e profittatori corrotti che lucravano per se stessi. Detto "pubblicano" perché peccatore manifesto, "corrotto pubblico", e per questo con delle credenziali negative davanti agli uomini e a Dio.

Ora la preghiera diventa un momento di verità. Già questo è degno di interesse: che la preghiera sia un luogo che fa verità, che davanti a Dio ciascuno sia "messo a nudo", debba aprire il cuore, possa rivelarsi (e forse anche scoprirsi per la prima volta) per quello che veramente è. Nella preghiera non si mente e una menzogna è subito una auto condanna.

## La postura

Prima ancora delle parole la preghiera è fatta da un **certo modo di stare**, è *linguaggio del corpo*. Il primo prega "in piedi" e "tra sé", e sembra essere avanti, nei "primi banchi" potremmo dire, come uno che ha il suo posto, un *habitué*. Nulla di sbagliato. Il pio Israelita pregava in piedi, che è la postura degli uomini liberi che stanno di fronte al loro alleato (il Signore) e non sotto il giogo di un dominatore. Ma subito appare un limite evidente in quel "tra sé", che se allude ad una preghiera silenziosa, fatta standosene in disparte, ovvero separandosi dagli altri, è per questo quindi incline a ridursi in un *rispecchiamento*, in un **monologo**. Una preghiera molto concentrata su di sé prima

ancora che nei contenuti e nello stile, in quel rispecchiamento un po' narcisistico che la preghiera può benissimo incentivare: al centro ci sono io.

La postura del pubblicano è ben diversa. Egli sta in fondo, si ferma **distante**, tiene gli **occhi bassi**, e si **batte il petto**. Dei tre gesti il primo è quello che dà l'intonazione: egli si ferma distante, vive una sorta di esitazione, un indugio che non gli permette di accedere con disinvoltura, che lo porta ad attendere un cenno, un invito senza il quale percepisce che al cospetto di Dio non ha diritto di accedere. Poi tiene gli occhi bassi, in segno di vergogna, senso della propria indegnità. E si batte il petto perché il cuore spezzato, contrito, è l'unico dal quale possa sgorgare una preghiera vera. È un corpo che esprime una preghiera **umile**, che parte dal basso della propria condizione. Così commenta Agostino la postura fisica del pubblicano: «“Il pubblicano si era fermato a distanza”, ma tuttavia era vicino a Dio. Lo teneva lontano il rimorso, ma lo avvicinava la fede. “Il pubblicano s'era fermato a distanza” ma il Signore lo guardava da vicino. Poiché “eccelso è il Signore ma guarda alle cose umili, gli eccelsi invece”, come era quel fariseo, “li conosce da lontano” (Sal 138,6) [...] Ma non bastava che stesse a distanza: “non alzava nemmeno gli occhi al cielo” [...], lo opprimeva il rimorso, lo solleva la speranza. Ascolta ancora: “Si batteva il petto”. Sapeva di meritare il castigo, ma sperava di ricevere il perdono, in quanto consapevole dei propri peccati» (Agostino, Discorsi 115,2).

## La preghiera

Al corpo corrispondono le parole, e l'accordatura tra una e l'altra è già un elemento di sincerità della preghiera e quindi della fede. Il fariseo che – insistiamo – “prega tra sé”, di per sé inizia nel modo più corretto possibile. Con un ringraziamento. Ogni preghiera trova in questo esordio il suo giusto clima: ringraziare sì, ma per che cosa? Mentre il ringraziamento invita a porre lo sguardo sui benefici elargiti dal Signore (a sé, ma anche più diffusamente al mondo, ai buoni e ai cattivi) il ringraziamento del fariseo è “pervertito” perché ricade ancora su di sé. Egli *ringrazia per le proprie azioni*, che diventano perciò una forma di presunzione, un privilegio e una presunta garanzia assicurata. Il suo adempimento della legge, che non a caso è espressa con uno zelo straordinario, diventa un vanto da esibire. La legge prevedeva il digiuno solo in alcuni giorni dell'anno; lui lo fa due volte la settimana. La legge prevedeva di pagare la decima solo su certi prodotti (soprattutto grano, olio e vino) lui la paga su tutto! Lo **zelo** e lo **scrupolo** sono indicatori illuminanti della perversione dell'uomo religioso. Inscuro e preoccupato di ingraziarsi il suo dio – o almeno di non fare qualcosa che gli riversi contro la sua ira – l'uomo religioso esagera nelle pratiche con cui cerca rassicurazione. Si fida più di se stesso che di Dio. Questo è il punto: «Si faccia però attenzione: ciò che Gesù stigmatizza nel fariseo non è il suo compiere opere buone (non facciamone una caricatura!), ma il fatto che egli, nella sua sicura fiducia in se stesso non attenda nulla da Dio. È la sua osservanza della legge a determinare la sua coscienza, non la sua coscienza a determinare la sua osservanza... La preghiera di quest'uomo potrebbe essere parafrasata in tal modo: “O Dio, io ti rendo grazie non per quello che tu hai fatto per me e in me, ma per quello che io ho fatto e faccio per te”» (Bianchi). In più, si può notare che questa preghiera autoreferenziale e un po' narcisista, corrisponde a pratiche sostanzialmente individualistiche e del tutto ignare delle relazioni fraterne. Gli altri non ci sono. Una spiritualità dell'autocompiacimento che poi si tramuta in uno sguardo giudicante e superiore. «Sì, quanti, essendo osservanti e dunque giusti, confidano in sé, ringraziano Dio per ciò che sono e non pensano di dover chiedere a Dio misericordia, di dover mutare qualcosa nella propria vita, ma sono trascinati dall'autocompiacimento a ritenere gli altri nulla e a disprezzarli! Hanno una religione che li fa sentire giusti e li ispira addirittura a pratiche

supererogatorie per compensare il male fatto dagli altri, per riparare colpe altrui. Sono convinti di ciò che dicono a Gesù: "Sappiamo che Dio non esaudisce i peccatori" (Gv9,31), mentre pensano che esaudisca loro, i giusti... Dicono che il mondo è corrotto e che gli uomini sono inguaribilmente cattivi; sono pessimisti e si esprimono come profeti di sventura, sempre riguardo agli altri; se la prendono con la generazione in cui sono collocati, a loro dire peggiore di quelle precedenti, senza comprendere che non esiste una generazione peggiore dell'altra e che ciascuna è perversa e malvagia, da quella di Mosè (cf Dt 32,5.20) a quella di Gesù (cf Lc 9,41; 11,29), fino alla nostra... ma è pur sempre la generazione in cui si è nati e cui si è solidali nel peccato. Vale per loro ciò che ha annotato acutamente Charles Peguy: "Poiché non hanno il coraggio di essere del loro tempo, credono di essere penetrati dall'esterno. Poiché non hanno il coraggio di essere del mondo, credono di essere di Dio"» (Bianchi). Infatti, la preghiera per quest'uomo diventa un modo per giudicare, per elevarsi, per separarsi dagli uomini che vengono rappresentati ai suoi occhi dal pubblicano, ovvero da una umanità perduta e insignificante. In realtà questo sguardo giudicante è un indicatore d'insicurezza: *si disprezzano gli altri per far crescere la stima di sé*, ma l'effetto è tutt'altro che rassicurante.

Di tutt'altro genere è la preghiera del pubblicano. La sua è una preghiera semplice, umile e contrita, sostanzialmente un'invocazione di misericordia. Prega con poche e ripetute parole. In principio c'è l'invocazione della presenza di Dio: "O Dio". Davanti alla santità di Dio, il pubblicano si sente distante: egli infatti giunge solo alla fine della preghiera come peccatore: "di me peccatore". In mezzo una richiesta: "abbi pietà". La misericordia è questo ponte che solo Dio può gettare per percorrere la distanza che lo separa dall'uomo che bussa al suo cospetto. All'uomo è chiesto di bussare con verità. Questa preghiera semplice e ripetuta somiglia ad un grido, come chi appunto deve far giungere una parola a chi pare distante. "Dal profondo a te grido Signore" (Sl 130,1)! Una preghiera umile che non presume di sé, che parte dal basso, dall'*humus*, dalla terra, dalla condizione fragile e reale della propria vita. Egli semplicemente si conosce per quello che è e per questo è conosciuto da Dio; come scrive Agostino con un gioco di parole: «Ecco colui che prega! Perché stupirsi che Dio perdona [ignoscit] al peccatore, dal momento che questi riconosce se stesso [se agnoscit]» (Agostino). Quello che l'uomo ri-conosce Dio lo dimentica (lo perdona) e quello che l'uomo non riconosce, rimuove, nasconde, Dio glielo ricorda. Alla fine la preghiera si riduce ad una invocazione di misericordia: egli è un mendicante che senza diritto osa chiedere, perché ha la segreta speranza che qualcuno lo ascolti. L'immagine di Dio del fariseo è un Onnipotente da adulare e da ingraziarsi con le nostre buone opere, l'immagine del pubblicano è un'Onnipotenza fatta di gratuità e di misericordia offerta ai poveri.

## Approfondimenti

### La preghiera come specchio della fede

Preghiamo per non perdere la fede: «Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8). Viviamo in un mondo che ha perduto la confidenza della preghiera. Ne rimangono fragili frammenti, pratiche che spesso non sono capaci di un'evidenza della fede. Ci possono essere preghiere che non sono espressione della fede ma di tutt'altro: ricerca di facili consolazioni, terapie contro l'ansia, parabole di rispecchiamento narcisistico... Una preghiera autentica è legata profondamente alla nostra fragilità creaturale ed esprime un desiderio radicale di consegna, di fede, anche quando sembra impossibile anche quando ce ne sentiamo incapaci. Per questo è importante quell'esitazione presente nella preghiera del pubblicano, la consapevolezza di una distanza. Si comincia sempre così, come se ogni volta fossimo incapaci di pregare, impreparati e inadatti. Proprio per questo in realtà la preghiera è possibile sempre e ovunque. Perché nessuno diventa "esperto" della preghiera ma parte sempre da un balbettio incerto.

«La preghiera può essere dappertutto. Il suo nucleo vivo è il movimento del cuore che si affida gettando in Dio ogni bene gustato o minacciato. Se l'uomo si appoggia su Dio, allora paradossalmente anche la bestemmia può essere una preghiera; se invece si appoggia sulla propria pretesa, sui propri diritti o peggio sui propri meriti, allora nonostante tutte le apparenze, non è la preghiera in verità. La preghiera è espressione di una relazione nella quale la creatura umana riconosce e accoglie fino in fondo la propria precarietà (che è appunto la radice in comune, come dirò dopo, con la preghiera) e la intende come legame con Dio. Sono uno che prega perché là dove sperimento la ferita della mia incompiutezza riconosco la silenziosa Presenza di Altri che a me si rivolge. Niente si oppone alla preghiera, non la debolezza, non l'ignoranza, neppure il sonno: solo l'incredulità come empietà. L'empietà è la pretesa di farsi centro a se stesso, la volontà di autodeterminarsi, di possedere la propria anima, dice il Vangelo. Il non temere Dio, il pensare Dio non come a quel Tu sempre chino per rimanere in relazione con me, ma come una superpotenza che mi attira e mi annienta. (...) C'è un'immagine della preghiera che facilmente richiama la figura dell'arrampicarsi per raggiungere qualcosa di inaccessibile; sembra che in questa scalata ci sia qualcuno più vicino e qualcuno più lontano. Invece il Vangelo di Gesù rivela paradossalmente che Dio è più vicino a chi è più lontano. La parabola illuminante in tal senso è quella del fariseo e del pubblicano: l'essere umano che si ritiene sbagliato, spregevole, ma pone la sua povertà, fiducioso, sotto gli occhi del Signore, è da Lui raggiunto con una immediatezza che il poi religioso invano millanta» (Maria Ignazia Angelini, *Mentre vi guardo*).

### La preghiera: un gioco di sguardi

In questo brano la preghiera è un gioco di sguardi. Il fariseo sembra rivolgersi al Signore da vicino, ma in realtà il suo sguardo è rivolto da una parte a sé – prega davanti a sé – e dall'altra egli si volge indietro, si confronta con il pubblicano per trovare una autogiustificazione. In questo modo fallisce la preghiera: non guarda Dio che fuoriesce dal suo sguardo – infatti non esce giustificato, perché si è sottratto allo sguardo di Dio.

Il pubblicano sembra non trovare il coraggio di guardare Dio – tiene gli occhi bassi – tiene presente davanti a sé la propria colpa, ma dal basso trova la forza di un grido. Il suo grido lo porta ad invocare aiuto, a cercare qualcuno che possa aiutarlo a portare il peso del suo abisso. Egli si mette sotto lo sguardo di Dio, della sua misericordia. Non avrebbe nessun diritto di stare davanti a Dio,

ma se osa pregare è perché confida nella sua – di Dio – misericordia. Solo lo sguardo di Dio rende vera la preghiera, la rende un’invocazione.

La preghiera deve sempre ri-orientare lo sguardo, riportarlo all’oriente, alla sorgente della vita, a Gesù. È lì che occorre ri-orientare la preghiera perché solo dal suo sguardo è possibile ricevere vita.

### **L’umiltà: far i conti con sé ma di fronte a Dio**

L’umiltà non è una finzione, un falso abbassamento di sé. È il coraggio di guardare l’abisso che ci abita. Le nostre buone opere possono diventare uno schermo che ci impedisce di guardare fino in fondo chi siamo. L’umiltà è un atto di coraggio: faccio i conti con il male che abita in me. Ma non si deve guardare quest’abisso da soli, in un autismo spirituale che finirebbe per essere depressivo. Per questo è solo con Dio che possiamo guardare la nostra verità.

Sei tu, Signore, che mi dai la tua forza,  
torci il mio occhio a guardarmi nell’anima,  
perché l’immondezza sia vituperata  
ed esaltato il coraggio che le rivela.  
Io da me non saprei: tu m’hai insegnato,  
dei miei giorni corti puoi fare un’eternità,  
se tu mi sostieni scenderò nell’abisso  
che invoca scandaglio per rendermi a te.  
(Betocchi)

Tutto meno che finzione. Non è che il fariseo sia un uomo cattivo che finge di essere buono, mentre il pubblicano sia un uomo buono che finge di essere peccatore. Il problema è che entrambi devono imparare a fare i conti con il male che abita in loro come una ferita. Per farlo non ci si deve schermare con le proprie buone opere o con il confronto con la vita degli altri. L’umiltà è immergersi profondamente nella misericordia di Dio per ricevere la propria ferita come un’umanità amata, trasfigurata e perdonata. Solo la fiducia e la speranza del perdono rendono umili, e solo l’umiltà fa accedere al perdono. Non ha nulla da pretendere può solo implorare. «L’umiltà di quest’uomo non consiste nel fare uno sforzo per abbassarsi, per umiliarsi: la sua posizione morale è esattamente quella che egli confessa e dalla quale è umiliato! È consapevole di essere peccatore, si sente bisognoso di perdono e, soprattutto, sa di non poter pretendere nulla da Dio. Non ha nulla da pretendere, per questo conta su Dio, non su se stesso. E ciò vale anche per noi: il nostro nulla è lo spazio libero in cui Dio può operare, è il vuoto aperto alla sua azione; su chi è troppo “pieno di sé” invece, Dio è impossibilitato ad agire» (Bianchi).